

Indicizzare la libertà

L'accresciuto interesse per gli "archivi culturali" spinge a ricercare nuove forme di descrizione

di Luigi Crocetti

I termini *indicizzare*, *indicizzazione* sono riservati, quasi sempre, alla soggettazione e alla classificazione, tant'è vero che si sente molto spesso dire *indicizzazione semantica*. Quasi mai, nell'uso, questi termini includono la catalogazione e l'inventariazione. Nel mio titolo adopero invece *indicizzare* come vocabolo onnicomprensivo, per indicare qualsiasi operazione intesa a costruire la descrizione, con la fornitura dei relativi accessi, di oggetti raccolti in un insieme. Che cos'è infatti qualsiasi catalogo, qualsiasi inventario, semiotico o semantico, se non un indice?

L'indicizzazione è operazione che si svolge, principalmente se non esclusivamente, in luoghi istituzionali, gli archivi e le biblioteche (e certo anche nei musei, d'ogni tipo, che qui sono esclusi temporaneamente dal discorso, cui però credo siano non difficilmente riconducibili). Cioè in luoghi destinati al pubblico, pensati per un servizio pubblico (per questo contesto non importa se funzionante o no); ma soprattutto pensati per la generalità delle persone, e costituiti da materiali obbligati. Che significa *materiali obbligati*? Forse questo significato è abbastanza evidente quando ci si riferisce a un archivio di ente, e non occorrerà spenderci molte parole; ma anche una biblioteca non è esente da obblighi, anche se di diverso carattere. E non parlo delle biblioteche speciali o specializzate, anche per esse il significato è evidente. Ma proprio quelle che sembrerebbero più libere di acquisire materiali *ad libitum*, in-

tendo le biblioteche generali o di cultura generale, veramente libere non sono affatto. Le loro costrizioni consistono nella politica dell'informazione che debbono seguire, più o meno consapevolmente; nelle richieste di un pubblico, cui devono cercare di adeguarsi; in una parola, nella necessità di svolgere al meglio un servizio. I loro materiali (libri e qualsiasi altra cosa) sono acquisiti in questa visuale. L'indicizzazione di questi materiali si svolge nella stessa visuale, non è quindi che una rappresentazione dei materiali stessi fatta per tutti e per nessuno, proiettata in un universo informativo che è eguale nel tempo e nello spazio: un universo informativo regolato da codici e standard, che c'istruiscono su come procedere, e sono pensati per una validità universale.

Secondo i codici e gli standard, uno stesso documento non può presentarsi indicizzato diversamente solo perché sono diversi gli istituti che lo possiedono: l'autore è l'autore; il titolo è il titolo, l'anno di edizione è l'anno di edizione, e via dicendo. A Perugia come a Londra, come a Hong Kong, come a Rio de Janeiro. Nessuno vorrà discutere questo punto. I codici e gli standard sono nati e concepiti proprio per questo, perché a qualsiasi latitudine le operazioni di registrazione siano (a parte le differenze di lingua e alcune di cultura) uniformi (che poi ci riescano, in questa loro opera di uniformazione, è un altro discorso, che però in questa sede non ci tocca). Le registrazioni hanno un loro scopo o dei loro scopi, a seconda del luogo in cui si originano. Prendiamo il caso delle registrazioni di una bibliografia nazionale: per esempio, della *Bibliografia nazionale italiana*. Esse hanno lo scopo d'informare su ciò che in Italia viene pubblicato a stampa. Lo stesso scopo, con diversità di taglio e co-

Il presente scritto è una relazione (che anticipa la pubblicazione negli atti) presentata al Convegno "Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento: esperienze a Perugia, in Umbria, in Italia", organizzato dalla Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation e svoltosi a Perugia il 29-30 giugno 2001.

apertura cronologica, hanno il *Catalogo dei libri italiani in commercio* e una parte del “Giornale della libreria”. La differenza sta nel fatto che la registrazione della *Bibliografia* vuole essere, per così dire, “scientifica”, fondata su un canone che si vuole rispettoso di certi principi stabiliti internazionalmente; la registrazione del *Catalogo* e del “Giornale” no: segue anch’essa certe regole, ma assai più semplici e adatte a un contesto in sostanza commerciale. Prendiamo ora il caso di un catalogo di biblioteca, di una qualsiasi biblioteca (catalogo tradizionale o catalogo in linea fa lo stesso). I tipi d’obbligo cambiano, rispetto a quelli dei repertori sopra citati, ma obblighi rimangono. Il catalogo deve pur rappresentare il contenuto della biblioteca, che a sua volta, abbiamo detto, è determinato dai servizi che la biblioteca svolge. Ma esso deve poi tener conto, almeno nel mondo moderno, delle altre biblioteche, e cioè degli altri cataloghi; deve parlarne lo stesso linguaggio, se vuole rispondere con sicurezza alle interrogazioni del pubblico e se vuole eventualmente indirizzare altrove questo pubblico. La sostanza di un catalogo di biblioteca, come è stato autorevolmente affermato, è di essere, appunto, uno strumento linguistico, un linguaggio. Un linguaggio che si cerca sia predefinito. Da questo punto di vista, la sola differenza sostanziale tra, diciamo, una bibliografia nazionale e un catalogo di biblioteca è che questo può e deve (ma quanti lo fanno realmente?) dedicare attenzione alla copia, all’esemplare. Tuttavia, anche quando questa differenza è rispettata, e cioè quando il catalogo della biblioteca dà adeguato spazio alla descrizione della copia, la segnalazione spesso si perde nella congerie delle registrazioni e, soprattutto, è difficile collegarla alle altre segnalazioni apparentate nello stesso catalogo.

Un’esperienza nuova (nuova per modo di dire, riconducibile com’è all’ultimo mezzo secolo) c’induce a riflettere su questo stato di cose. L’esperienza cui mi riferisco è quella che ha visto la creazione di molteplici entità cui generalmente si allude col termine di “archivi letterari” o, probabilmente meglio, “archivi culturali” – stante la variegata tipologia di questi archivi. Parlerei addirittura di “movimento degli archivi culturali”, per sottolineare l’ampiezza, l’importanza e l’interesse del fenomeno. Se di questo si può parlare come di un’esperienza nuova, non è certo per aver creato qualcosa d’inesistente: di raccogliere carte e libri di scrittori, artisti, scienziati, in una parola persone di cultura, accade, credo, non so se da quando esistono le biblioteche, ma certo da secoli. Nuovo è, se così posso dire, il taglio con cui questi archivi – userò d’ora in avanti, per brevità, solo questo sostantivo – sono pensati (con maggiori e minori livelli di consapevolezza) dai loro assemblatori; e anche, credo, con cui sono visti dai loro fruitori. Neil Harris, parlando dell’auto-

grafoteca Bastogi (una sterminata raccolta d’autografi, dal Medioevo all’Ottocento, posseduta dalla Biblioteca Labronica), ha distinto tra archivi con un centro e archivi senza centro; e a quest’ultima specie apparterebbe la citata raccolta, ma anche apparterebbero i moderni archivi, non più raccolti attorno a una figura (pensiamo al più vistoso esempio novecentesco di questo tipo, il Vittoriale), ma dediti all’illustrazione e alla ricostruzione di un tessuto storico e culturale; un esempio tipico è dato dall’Archivio contemporaneo Alessandro Bonsanti del fiorentino Gabinetto Vieusseux: tanti centri, se vogliamo, che di volta in volta si chiamano Cecchi, Pasolini o Ungaretti, ma che contano soprattutto nel loro essere insieme, nei collegamenti, nelle vicinanze, nei contrasti che ci permettono di stabilire. E perfino i creatori di Casa Moretti, a Cesenatico, che pure è dedicata alla conservazione della memoria di un singolo scrittore, tendono a ricostruire, intorno al suo nome, un periodo storico e letterario, con l’acquisizione di fondi non morettiani e specialmente con la pubblicazione di “Archivi del nuovo”, una rivista di studi su quello stesso intero periodo. Ed ecco che, in questa visuale, acquistano diritto di cittadinanza e d’asilo, accanto ai classici archivi di scrittori e d’artisti, gli archivi editoriali e gli archivi redazionali (di giornali e di riviste): com’era prevedibile e inevitabile, se si tien conto della consapevolezza, oggi pacifica, che la letteratura moderna non vive in un suo eliso, ma in una fitta trama di rapporti con gli editori, coi direttori, coi redattori. E insieme diritto di cittadinanza e d’asilo acquistano gli archivi di non specialisti o dei cosiddetti organizzatori culturali, che riluttano a ogni definizione che non sia quella di persone di cultura; conoscendo noi ormai che spesso la trama subsuperficiale è più fitta di quella apparsa in piena luce pubblica.

La conseguenza più importante, che è stata tratta dall’affermarsi di questo che ho chiamato movimento, ha aspetti sia teorici sia pratici. Il primo a parlarne in modo chiaro, per quanto mi è possibile sapere, è stato Alessandro Bonsanti, il fondatore dell’Archivio contemporaneo che oggi porta il suo nome. In un opuscolo anonimo (ma sicuramente scritto da lui) e senza data (ma pubblicato nel 1980), intitolato *Criteri generali di ordinamento e iter del documento e del libro presso l’Archivio contemporaneo del Gabinetto G.P. Vieusseux*, si legge (è un passo che mi è già accaduto di ricordare in altre occasioni, ma non mi stanco di citarlo):

Fanno parte del materiale archivistico anche i libri comunque conferiti, a meno che una disposizione chiaramente espressa dal conferente non specifichi diversamente.

Il libro entrato in Archivio diventa quindi materiale archivistico perdendo dal punto di vista istitu- ➤

zionale la natura che possiede nel sistema biblioteconomico.

Ha particolare risalto quanto serve a identificare ciascun volume nonché ogni annotazione scritta (dediche, postille ecc.) e quanti segni che vi compaiono possano venire interpretati. Ciò non toglie che il libro, per facilitarne l'uso, possa o debba venire catalogato seguendo le norme in vigore nelle biblioteche.

Per la sua qualità di documento l'aspetto del libro va conservato quale è il più possibile, non lo si deve sottoporre a rilegatura o altra modificazione; qualora si giudichi opportuno per la conservazione si provvederà a munirlo di custodia.

Occorre anche considerare le Biblioteche conferite agli Archivi nel loro complesso; sotto questo aspetto esse costituiscono un documento unitario che non va alterato. Peraltro qualora in dette Biblioteche sia identificabile un ordine qualsiasi, quand'anche in disaccordo con le norme biblioteconomiche, quell'ordine non va mutato.

A vent'anni di distanza Renzo Cremante, nel volume intitolato *Conservare il Novecento* (Roma, Associazione italiana biblioteche, 2001), che raccoglie gli atti dell'omonimo convegno nazionale tenuto nel 2000 a Ferrara nel quadro del "Salone internazionale dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali", scrive, a proposito di Casa Moretti:

Importa, innanzitutto, sottolineare la peculiare fisionomia di un'istituzione che, nella casa dove Marino Moretti era nato e aveva trascorso la più parte di una vita eccezionalmente lunga ed operosa, vede riuniti insieme la biblioteca e l'archivio. Questa unità, questa integrità rappresentano di per sé stesse un bene culturale prezioso e un modello apprezzabile, corrispondendo pienamente all'esigenza fondamentale e avvertita come virtualmente irrinunciabile da parte degli addetti ai lavori di tutelare sempre la completezza e la sistematicità della documentazione. Sono naturalmente sotto gli occhi di tutti i rischi di disgregazione, di smembramento, di dispersione che generalmente incombono sulle raccolte, a cominciare dal caso più consueto di separazione fra l'archivio propriamente detto e la biblioteca di uno scrittore; e non è chi non ravvisi la necessità di non risparmiare sforzi per salvaguardarne l'aggregazione: non soltanto per l'eventuale, originaria contiguità fisica e della costante interazione fra quelle determinate carte e quei determinati libri, ma anche per il valore di testimonianza particolare [...] che quasi sempre assume, in questi casi, una raccolta bibliografica (al di là delle stesse eventuali dediche o postille manoscritte), di libri, cioè, che hanno cambiato status, diventando, da pubblicazioni, carte personali (e si pensi, d'altro canto, a tipologie particolari di materiale diverso e meno facilmente classificabile da un punto di vista autonomo, quali i

ritagli di giornale o i documenti fotografici ed iconografici).

Una via obbligata della nuova riflessione sembra dunque passare per il riconoscimento che, tra biblioteca e archivio, siamo, nei casi di cui ci stiamo occupando, di fronte a un *tertium*; con tutte le conseguenze, d'ordine teorico e pratico. E, del resto, lo stesso termine *archivio* sarebbe, adoperato per questi fatti nel suo significato tradizionale, completamente fuor di luogo; se l'adoperiamo, è in mancanza di meglio, e con la sicurezza che tutti l'intendiamo nell'accezione che vogliamo qui dargli. Un po' meno fuorviante il termine *biblioteca*: si è sempre parlato di biblioteca d'uno scrittore, ben sapendo le differenze tra questa e l'*altra* biblioteca.

Ho accennato prima, a proposito di archivî (nel significato tradizionale del termine) e di biblioteche, a *materiali obbligati*. Le carte di una persona (intendendo a questo punto l'insieme inestricabile dei libri, degli altri materiali, della documentazione biografica) non possiamo vederli che come una rappresentazione della sua libertà in vita: libertà intellettuale (che comprende, se vogliamo, la sua libertà morale e sentimentale). Qualche carattere di obbligatorietà, qualche vincolo, potremo forse ancora riscontrarlo per personaggi che hanno avuto incarichi pubblici; ma non si andrà più in là di questo. Ciò che ci lasciano i poeti, i gentiluomini e i pirati c'interessa perché è opera loro, costruita da loro: e questa loro costruzione ci aiuta a costruire ciò che essi erano, le loro menti e il loro cuore. Inoltre, istituzionalizzando le loro carte, aprendole alla consultazione pubblica, noi crediamo di assimilare questo materiale a ciò che troviamo negli'istituti pubblici: forse è inevitabile crederlo, ma è sbagliato. In una biblioteca cerchiamo ciò che ci deve essere (e non importa, ai fini del nostro discorso, l'eventuale delusione): il manoscritto in una biblioteca di conservazione, l'articolo scientifico in una biblioteca di ricerca, il romanzo in una biblioteca pubblica. E l'organizzazione della biblioteca è concepita per rispondere a questo tipo di necessità. Nell'archivio d'una persona o di un gruppo di persone tutto è imprevedibile. Organizzarlo come se fosse una biblioteca può essere talvolta indispensabile per potercisi un poco destreggiare, ma non raggiunge mai lo scopo per il quale l'archivio dovrebbe essere studiato. La sua organizzazione vera non può essere che quella conferita dal possessore (o dai possessori), e che può consistere in un'assoluta assenza di organizzazione. Bisogna conservarla o, se questo è impossibile, riprodurla, documentarla, mimarla.

Questo è difficile. Nessuno ha mai espresso regole (ma neppure suggerimenti) su questo. Né le esprimeremo qui. In sostanza possiamo dire solo questo: l'organizza-

zione originaria può essere: a) conservata integralmente; b) conservata con modificazioni; c) modificata. Il primo è probabilmente il caso più raro: se è fattibile, non necessita di alcun commento che non sia una dichiarazione preliminare che avverta gli studiosi di come stanno le cose. Il secondo è ancora abbastanza semplice: si avvertano i consultatori delle modificazioni introdotte (possibilmente spiegandone le ragioni). Ma è il terzo caso, che ritengo il più frequente, che impegna di più l'ordinatore. Non vedo rimedio se non nella confezione di un vero e proprio vademecum del consultatore, un repertorio che traduca la situazione preesistente in quella attuale: insomma un qualcosa che è già di per sé una monografia sul fondo (o sui fondi) e, come accennavo prima, una ricostruzione di fatto della personalità dell'originatore. Potrà poi essere corretta, soggetta a manutenzione sul fondamento degli studi che si accumuleranno; non importa, sarà sempre e comunque il punto di partenza per tutti.

Ma queste difficoltà di rappresentazione complessiva e nello stesso tempo particolareggiata sono accompagnate da altre difficoltà, forse maggiori: le difficoltà d'indicizzazione. Indicizzare un insieme significa rivolgersi a un pubblico, numeroso o rarefatto. Abbiamo visto che le biblioteche e gli archivi, diciamo così, "normali" si rivolgono, istituzionalmente, a tutti e a nessuno; nel caso nostro la specificità dell'utente è garantita dagli stessi materiali conservati. Non si va in un archivio culturale per leggere un libro o una lettera. Indicizzare *more solito* quei materiali (enunciare un autore, un titolo, descrivere l'oggetto fisico; oppure indicarne qual è la disciplina o il soggetto) non basta. È (quasi certamente) necessario, per avere una piattaforma comune di scambio e di riconoscimento; ma non sufficiente per caratterizzare un insieme. Sapere che in una determinata collezione lui, l'originatore, possedeva una copia d'una certa edizione d'un certo libro è ancora una nozione inerte. Abbiamo ricordato la trasmissione di *status* che i libri compiono in questi casi. Un libro, come diceva Bonsanti, diventa un documento, nel senso proprio del termine (non in quello generalizzato che usiamo in biblioteconomia). Ma, in pratica, qual è il trattamento da riservare, indicizzando, a un libro che abbia subito la metamorfosi? Si raccomanda, in generale, la più scrupolosa attenzione all'esemplare, alla copia, all'*item*. Attenzione a che cosa? A tutti quei segni che possono essere rimasti in un volume: una firma, una dedica, una postilla, un inserto, perfino una ripiegatura del foglio (impressionanti esemplari di queste concrezioni documentarie ce li ha offerti Laura Desideri quando a Ferrara ci ha descritto i libri di Carlo Betocchi). E certo tutto questo deve comparire nella registrazione che facciamo. Ma, anche questo, è sufficiente?

Direi che la fase più ardua di questa indicizzazione è un'altra: la fase che riguarda ciò che non appare in superficie. Se si tratta comunque di documenti, sono documenti di che cosa? Come si documenta un percorso mentale, morale, sentimentale? Libri e carte sono da porre sullo stesso piano; ciò che dobbiamo fare è disegnarne una mappa. Ma la mappa non può limitarsi alla mappa superficiale (l'indicizzazione "normale"), dev'essere una mappa subsuperficiale, sotterranea, una mappa del sottosuolo. Biblioteche e archivi "normali" rappresentano – in maniera più o meno compendiosa – un mondo esterno, prestabilito, che esiste indipendentemente dall'esistenza della stessa biblioteca o archivio. Nel caso nostro, il mondo non è esterno: è già tutto presente in quell'insieme di carte e libri di cui ci occupiamo, e in questi confini finisce. Applichiamo pure i codici e gli standard a questo materiale: è indispensabile, l'ho già detto, a certi fini di scambio. Ma non crediamo che dichiarando il titolo *I promessi sposi* e fornendo l'abituale accesso da *Manzoni, Alessandro* abbiamo esaurito il nostro compito. Questo ci dice soltanto che l'originatore possedeva, nella propria biblioteca, quel romanzo: una nozione anche utile, ma ancora troppo povera. Il punto che si dovrebbe esplorare è se questa nozione possa essere connessa ad altri libri, alle carte, alle lettere e così via. Solo questa prospettiva è capace di unificare l'insieme dei materiali: anche in questo caso, *only connect...* Libro, lettera, bozza, appunto potrebbero così convivere in un'unità indissolubile e significante, legata non a qualcosa di astratto; e ripercorrente i percorsi che una mente libera di fare ha seguito. La privata libertà di ognuno fa sì che i ritratti mentali che ne risultano siano unici, e che per ciascuno di essi vada approntato un metodo *ad hoc*. E non è verosimile che i risultati siano ottenibili immediatamente: ma piuttosto un po' alla volta, nel tempo, attingendo a innumerevoli fonti, mediante approssimazioni infinite. Un lavoro sempre *in progress*, mai da dichiarare chiuso.

Un compito difficilissimo, dunque, e non confrontabile con la rispondenza che in un indice "normale" si deve verificare tra regola e lavoro. Non possono esserci vere e proprie regole, perché la libertà mentale non ha regole.

Qualcuno troverà queste indicazioni troppo scarse e nebulose. Mi è facile ammettere che è così. Ma è solo provando a impostare un'indicizzazione di questo genere che si potrà rendere concreta un'ipotesi che nasce spontanea dall'osservazione di tanti e troppi indici archiviali che non si discostano dagli indici che quotidianamente si costruiscono in biblioteca. O dovremo ammettere che indicizzare la libertà è di per sé impossibile, una locuzione, come mi ha fatto notare l'amica Teresa Grimaldi, ossimorica? ■